

Volare in alto la parola!

Ogni poeta si porta dentro un buio luce che scruta scompiglia i vuoti dell'essere, interroga il silenzio e si fa io nella storia, cosciente del proprio "inquieto andare" verso "una felicità sia pur breve", tra barlumi di eventi, flash memoriali e miserie del mondo. Nessuna carezza giunge fino all'anima, cantava Adriano al suo dolce Antinoo, ma la poesia, più vera di ogni vita, è carezza di fuggevoli immagini, tremule come farfalle. La poesia non si spiega, si ascolta come uno spartito interiore e commuove come un'opera d'arte. La poesia, come l'amore, corrobora e rinnova di nuova linfa l'essere, "è l'atto magico - sottolinea Borges - che si esercita con umiltà, gratitudine e gioia"; eppure si nutre di dubbi, di chiaroscuri di senso, in una solitudine disarmante che corrode e sgomenta, scruta le maglie del tempo, ondeggiando tra barlumi di luce e tragici eventi. E oscilla tra memorie e durezza del presente, in cerca spasmodica dell'altro, una ricerca che A. M. Farabbi definisce "il morbo dell'altro". L'io poetante è come un bambino che fruga emozioni lontano da volti di ombra, in un mondo senza sorrisi. La poesia per E. Evtushenko è "la *finesse*, la bellezza di un istante che dà voce a chi non ha voce" e che riconosce il trillo sonoro dell'infanzia, come un canto di Béla Bartòk. Scrivere per scardinare l'assedio di un vuoto ritorno, come un alveare cosmico che getta luce sul mondo. L'impatto 'orchestrato' è affidato ai suoni liquidi, evanescenze d'eco pascoliana, a timbri assonantici, a forti opposizioni aggettivali, agli interrogativi pregnanti, a neologismi, a un costante ondeggiare tra senso e non senso, tra suono e segno, tra significato e significante. Talvolta le parole prendono vita come

*Dentro la parola aperta io mi perdo,
divento le cose del mondo, l'aria che passa,
quella parola che sta dietro l'aria
e si fa chiara agli occhi che stanno nel tempo,
e se io parlo non so chi è il parlare,
è il vento che si dice col mio sentimento,
poiché niente si fa dal niente e nel pensare
la voce che mi chiama mi viene dentro.*

Franco Loi (il testo originale è in dialetto)

mises en scène in un teatro semovente di 'lemmi' che mimano gesti, espressioni, fonemi e vocali in continua metatesi / metamorfica, fino a raggiungere lo *spannung* esistenziale, come nei versi di Alberto Bevilacqua in "Un duetto per voce sola". Ventaglio di temi e di parole, elenchi e suggerimenti che stuzzicano la fantasia del lettore e che rendono il linguaggio sospeso in un'altalena funambolica o nel doppio fondo di una scatola magica che asserisce e nega, oscura e illumina percorsi ipergerminativi di senso. In sottofondo, nel cantuccio dell'anima, il canto cantilenato, rigenerato dalla gravidanza ossimorica di Franco Loi (*l'umbria dentro il ciar*), poeta che scivola attraverso membrane del tempo con una leggerezza senza tempo. Le sue immagini, come piani sequenza, sono illuminate dal filo della memoria su esili profili di ragazze, su erbari agresti e il canto dell'usignuolo, in una dimensione rarefatta dell'aria, un'aria impalpabile leggera, che vanifica l'essenza della vita e la riempie di miracolo: l'uomo susurra con la fragranza di una 'baguette' il mistero, la bellezza delle cose, e si diverte, come un folletto, a stendere un velo di chiarore (*el ciar*) sul mondo; la sua aria resta nella mano come una bolla evanescente, aria vuota che spigola al tepore di uno sguardo. Aria per sognare. Aria per sorvolare sui sentimenti universali, la vita la morte, la fragilità con ironia bonaria.

Grazia Di Lisio

Grazia Di Lisio ha vinto il 1° premio al concorso **Premio internazionale Ida Baruzzi Bertozzi** (sez. poesia edita) con *Annoda fili acquei* (ed. Gedit, Bologna)